

Prisco De Vivo: Dell'amore del sangue e del ricordo

SEdizioni Il Laboratorio, pagg. 84

di Antonio Spagnuolo

Scrivere poesia, ancora oggi, è come dichiararsi prigioniero di una illusione, illusione che non troverà riscontro alcuno sia in un improbabile pubblico, sia nel cerchio ristretto di chi mantiene il potere editoriale, sempre più lontano dai poeti, perché la poesia non ha mercato e difficilmente trova acquirenti.

La poesia è mimesi ed è mal sicurezza, è esitazione ed verità insieme, somigliante ad una lusinga dalle innumerevoli voci, deluse dalla scomparsa delle prospettive dell'uomo qualunque, e rassegnate ad osservare la realtà da un angolo ben preciso e determinante, cosciente che la realtà sociale e storica è come affissa su di uno specchio, ripetibile ed irraggiungibile nella sua profondità.

Dunque la sopravvivenza del poeta non è soltanto quella della memoria, ma è quella del recupero, è il resistere alla rassegnazione del male, del dolore, alla incomprendimento dell'altro, è, la sua sopravvivenza, riuscire a dare un linguaggio alla contemporaneità prodotta e destinata alla nostra società.

Prisco De Vivo rielabora il suo gioco di parole nelle invenzioni espressive che riescono a dare colore (non dimentichiamoci che egli è anche un brillante pittore dalla tavolozza molto ricca) riescono a dare colore ad ogni nota di difficoltà, a tutti quegli aspetti che possono apparire caduchi, per inventare invece passaggi dal gusto fascinoso.

“Avido di tristezza/ raccolgo ossicini di santi,/ la tua sostanza/ è ombra./ Il tuo cammino/ è polvere,/ bellezza impalpabile./ Sbracciato/ sotto i rami di un fico/ riposo masticando semenze./ Ho strappato le foto/ del tuo sospetto”.

L'intimità ineffabile e la sommessa attitudine a dire l'interno e l'esterno delle parole testimoniano per vortici e rapide il solco della linearità, per riprendere subito i percorsi di vascolarizzazione del microcosmo personale incessantemente sostenuto nei lacerti figurali e nelle ispirazioni mnestiche : la tristezza del poeta è quasi gioia nel raccogliere ossicini di santi. Ma quali santi? Una interpretazione sorretta dalla illusione di essere metaforicamente fuori della realtà quotidiana e giocare con la immaginazione. La compagna che appare è soltanto ombra, la sua bellezza è qualcosa che egli non riesce a toccare quasi fosse eterea, così come l'incedere è soltanto polvere sollevata dal vento. Ed è necessario per il poeta dare una svolta ferma e strappare le foto per annullare il “sospetto”. Quale sospetto? Le formule di un amore? La impazienza di un'attesa? La paura di una perdita?

Ci si chiede spesso perché non si legge poesia, perché non si vende il libro di poesia, perché non riusciamo a diffondere la poesia in un'epoca di catastrofi globali e di incuria ufficiale. C'è colpevolezza? E' colpevole lo stesso poeta il quale vive in una dimensione sua tutta particolare giocando sull'equivoco della parola? O è il mistero del nostro provincialismo che costringe a non ascoltare la parola se non quella della volgarità e della politica?

Di contro è facile sorridere dicendo che la poesia è come l'acne, viene a tutti gli adolescenti, ma a differenza dell'acne difficilmente lascia il segno sul viso degli adulti.

Prisco De Vivo continua a scrivere con melodia: “Assorto ascolto/ verità sfrattate/ dalle mie speranze/ mentre tu parli./ Un'ombra vestita d'arancio/ e di panna/ sbiadisce supina/ nell'antro dei miei ricordi” . Ed i ricordi della sua gioventù diventano furore e fuoco dei simboli che lo hanno forgiato in quei momenti della vita che sono trascorsi per lui come una fulminante esperienza di variegati sentimenti. Le nostalgie erotiche si fanno spazio di vita dalle tonalità emotive sempre più presenti : “solo la sete dei ricordi/ può trascinarli/ verso sfibranti sentieri,/ là dove la tua voce trepidante/ penetra intimamente la natura./ Di questo corpo/ di carne e luce/ è rimasta schiumosa gelatina.” Oppure ancora in maniera più fascinosa l'accensione ad una parentesi di sacralità : “ le tue mani delicate/ hanno toccato la croce,/ penetrano adesso la mia pelle...”

Sonorità, immagini, figure, estasi, drammi e rivelazioni, in forma di versi o di sonorità, si susseguono in misure di ritmi centrati e sicuri, ove la necessità del dire pare curvarsi sull'enigma della storia personale.

La storia è sempre nelle cose e nessuno pensa a tavolino i rovesciamenti del segno o l'interpretazione degli accadimenti: l'approssimazione del reale, che potremmo chiamare effetto della verità, o la restaurazione romanzesca, che potremmo intravedere nella costruzione dell'io minimo dominante, sono per il poeta eredità che unisce la coscienza della lingua alle innumerevoli sfaccettature del ritmo.

Egli comprende bene l'accadere delle cose, sino ad assumerlo come esperienza vissuta in proprio per poi restituire al lettore la limpidezza degli accadimenti, il sussulto del vissuto, con la luce rivelatrice del testo poetico.

Leggibile come un classico, ricco e variegato nella ricerca, ci trasmette stati d'animo molteplici, li assorbe come un intellettuale libero e indisciplinato, schivando quelle fragilità di dettato, che potrebbero distoglierlo dalla scrittura compatta e sicura.

Acquisisce la progressiva coscienza del tecnicismo evitando con cura il disordine del miscelaneo e coglie nella conflittualità degli elementi la funzione - finzione del tempo e della storia.

Il discorso quotidiano e l'attenzione ai particolari diventano toni alti e paludati di un lirismo che non è antiquato, ma è tutto teso alla possibilità psicologica di una ricreazione formale del discorso, che diviene compiuto e coerente alla esperienza del lettore.

Ogni zona della conoscenza può essere dichiarata, dicendo quello che non poteva esser detto per intero dal sub cosciente, così Prisco De Vivo supera il confine della misura poetica per raccontarsi come personaggio. Personaggio teso nel tempo dell'amore e della solitudine: "Misticamente insieme/ respirando gelsomino/ imbianchieremo./ Rugoso e inappetente/ con lacrime che scavano la faccia,/ fisserò il vuoto dei tuoi occhi./ E' così che dicevamo?"

Misurarsi con la complessità del verso significa, per lui, discendere lungo i tornanti del tempo e della memoria, fino alle concrezioni colorate, dove i bordi di una faglia si saldano alle contraddizioni, delle complicità, delle affinità, delle contiguità, e restano soltanto una reminiscenza quasi fossile, spesso trasfigurata in immagini di dolore o di contemplazione, di caldo sentimento o di policromo

arcobaleno, di manieristica indignazione, o di archetipica frantumazione.

Il suggestivo ripercorrere la fluidità del tempo. Tra figure, luoghi, persone e personaggi, ri/costituisce il simbolico abbandono della condizione immaginifica, o più propriamente antropologica, per misurare e misurarsi con il disincanto di fotogrammi, di accensioni cristalline, a volte per una rappresentazione lirica della essenzialità, a volte per la gioia o il furore di sorprendersi testimonianza della sua stessa voce.

Potremmo dire che Prisco è un nomade culturale nella sua forza e nella sua capacità di dare durata e valenza stabile all'attimo che ferisce e sana.

Una fuga, una dilatazione, una reintegrazione di alcune esperienze, nell'assoluta fedeltà a se stesso ed al tempo, in ogni luogo e in ogni ora, nei molteplici stati d'animo che la sua gioventù ha coniato nella disciplina di un vissuto tutto particolare, un vissuto che è anche stato sofferenza e dolore, ma che racconta la sua caratteristica disposizione ad interrompere il fato per trasformarsi in emozione.

Infine la femminilità, che compare in molte delle composizioni di questo volume. Quasi il soffrire la femminilità per quanto è umana: Significa comprendere l'accadere delle cose sino a coinvolgersi in forme variate e desuete, spesso compresse in una teatralità pluridiscorsiva ed autobiografica. L'eroticismo si affaccia timido ed improvviso in versi che scorrono veloci: "pensavo/ all'eterno piacere/ che ci invertebra e ci trascina/ corpo e anima/ all'estinzione". E ancora " I miei occhi si abbassarono/ sulla punta del tuo mento./ Per ore rimanesti tremante/ e infreddolita/ tra nugoli di colombe di neve".

E' il semplice canto di una gioventù ancora tutta da svolgersi e da conquistare.

1 giugno 2005